



Il capo di Stato maggiore esclude sbarchi nel sud dell'Albania: «è pericoloso, ci arriveremo via terra»

Colpi di mitra sui giornalisti italiani Valona torna off-limits per i marò

I 4 giornalisti dopo l'attentato subito: «Il capo dei ribelli ha detto che era contro di noi». La forza di protezione internazionale è sbarcata ieri mattina a Durazzo senza grande accoglienza. Il comando della missione a Tirana.



Un bambino albanese vicino ad alcuni carri militari della forza multinazionale di pace appena sbarcati al porto di Durazzo

Alessandro Bianchi/Ansa

Andreatta difende l'operato del Sismi

«Ho l'impressione che le vicende del Sismi non siano il romanzo giallo che appare». Lo ha detto ieri il ministro della Difesa, Beniamino Andreatta, a proposito della polemica scoppiata sul rapporto Sismi sulla situazione albanese. Andreatta ha ribadito affermando che nella vicenda è stata usata la tecnica degli scacchi: «Muovendo la pedina o si colpiva il Sismi o il governo. Poiché di fatto il Sismi aveva dato delle informazioni, allora significava che il governo era stato inadempiente. È stata una specie di gioco logico in cui con malizia - sono stati presentati i fatti». Ribadendo l'intenzione di chiarire tutto alla Camera, Andreatta ha quindi concluso: «Ritengo che i poteri della Commissione parlamentare sui servizi segreti (che ha sollevato la polemica, ndr) debbano essere esercitati sulle missioni, ma non quando esse sono in corso e gli uomini vivono e rischiano in prima persona come i nostri ufficiali del Sismi». Poi rivela: «L'Italia aveva pensato di intervenire da sola, a metà marzo, in Albania, se la situazione si fosse aggravata. In una prima fase, quando temevamo che la situazione albanese precipitasse, avevamo progettato un'operazione nazionale. Il 19 marzo era pronta una forza che, ove il governo l'avesse decisa, avrebbe potuto intervenire da sola, anche se avevo espresso più volte la mia contrarietà». Andreatta poi non si è pronunciato sulle critiche rilasciate nei suoi confronti dal capitano di vascello Sambo, comandante del raggruppamento anfibo del battaglione San Marco. Sambo aveva detto che il ministro aveva fatto male a non venire in Puglia nei giorni della tragedia del venerdì santo nel canale di Otranto.

DALL'INVIATO

DURAZZO. Raffiche di mitra contro un albergo di Valona, l'Hotel Bologna, dove alloggiavano quattro giornalisti italiani. Nessun ferito, nemmeno la certezza che gli italiani fossero il vero obiettivo dell'azione, durata quasi mezz'ora, ma certamente un segno d'insofferenza dopo l'arrivo del contingente militare in Albania. L'incidente è accaduto ieri sera, verso le 21,45. I quattro italiani sono gli inviati della Stampa, Pierangelo Sapegno, del Corriere della Sera, Goffredo Buccini, di Repubblica, Giuseppe D'Avanzo, e del Manifesto, Carlo Bonini. Si trovavano nella sala ristorante, a cena con uno dei capi dei rivoltosi, Lefter Zani, quando alcuni uomini armati di fucile hanno cominciato a sparare dall'esterno verso l'albergo. Le luci sono state spente, tutti i presenti si sono stesi in terra. «Le guardie del corpo di Zani hanno reagito - ha raccontato Carlo Bonini -, sono salite sul terrazzo ed hanno sparato contro due auto, una Mercedes e una Jeep, a quanto pare blindate. Si, ci siamo spaventati. Anche perché il leader dei rivoltosi ci ha detto che non era lui l'obiettivo, ma noi. Secondo Zani, volevano colpire gli italiani, creare un incidente diplomatico». I giornalisti italiani avevano raggiunto Valona, e successivamente l'Hotel Bologna, nel primo pomeriggio di ieri. La missione Alba prende così tutt'altra piega. E sui possibili pericoli, proprio ieri il capo di Stato maggiore, Guido Venturoni, aveva detto che «è ancora presto per andare a Valona». «Il porto non offre garanzie di agibilità: non è recintato, ed è a ridosso di baracopoli densa di popolazione, la cui presenza è incompatibile con uno sbarco

di militari. Ci arriveremo prima via terra, dopo Fier, poi valuteremo se sarà il caso di arrivare anche via mare». Eppure la giornata era cominciata in tutt'altro modo.

Porto di Durazzo, ore 7. Solo i bambini lasciano i campi per correre verso la strada, dove passano i blindati degli italiani diretti verso Tirana. «Italia, bene», «Damm mangiare», «Sigaretta», gridano quando i Centauro - carri armati su otto ruote di gomma - si fermano appena fuori Durazzo, perché una Mercedes, per cambiare una gomma, si è messa di traverso sulla strada. «Gamma uno a colonna: stare attenti ai bambini ed ai vecchi. Attenti a non investirti», si raccomanda alla radio il capitano Alessandro Mandolini, del Savoia Cavalleria. È una strana colonna, quella che parte dal porto e si dirige verso la capitale: mitragliatrici e fucili puntati dai carri che portano nomi - come Zibibbo - di cavalli usati nel 1942 nell'ultima carica di cavalleria; e subito dietro, nei gipponi, i soldati quasi tengono nascosto il fucile Beretta, e fanno ciao ciao con la mano a tutti quelli che incontrano.

Forse qualcuno dei ragazzi con mitra ed elmetto si sentirà come gli americani alla Liberazione d'Italia, ma non è così. Solo i bambini salutano e cercano di correre accanto ai carri; gli albanesi adulti - novanta su cento - guardano da un'altra parte. Sembra che l'arrivo degli italiani armati - e degli altri militari spagnoli e francesi - non li interessi. Ma forse è solo un modo per dire: «Siete arrivati. Vedremo cosa sapete fare».

Sono le otto e ventitré minuti quando il primo militare scende dal San Marco, arrivato in porto quasi un'ora prima. «Al-

ba!», grida il tenente colonnello Federico Dapuzzo, dei paracadutisti Col Moschin. Alle 6,30 aveva attraccato la francese Orage, con i suoi 375 marines che subito erano saliti sul tetto della direzione della Capitaneria - distrutta dall'incendio della rivolta - e sulle casupole vicine agli ingressi del porto. Il primo Centauro italiano scende dal San Marco alle 9,05, con l'unico ostacolo di troppi cronisti e telecamere. Un bambino approfitta della confusione per «rubare» del grano caduto da un silos. Porta via il suo tesoro in una borsina di plastica. Eccoli, i soldati italiani, con il Beretta Scp 70/96, con trenta colpi nel caricatore. Solo il fucile «alla Rambo». Sono 170 in tutto, fra Folgore, Savoia, San Marco. Altri scendono all'aeroporto. «Stasera, con quelli che già sono arrivati - dice il colonnello Gianfranco Scalas - saremo quasi seicento». Nessuno sbarco «cinematografico», nessuna «azione di guerra» a scopi televisivi. «Il porto era già presidato dai francesi. Noi siamo scesi, e basta». Gli altri 500 marines francesi arriveranno fra qualche giorno, su un ferry boat «civile» che di solito collega Marsiglia alla Corsica e si chiama «Napoleone». Davanti ai cancelli del porto, alle dieci del mattino, ci sono quindici albanesi in tutto. Una religiosa - è la benedettina suor Cecilia - riesce ad arrivare fin sotto il San Marco per dire ai militari: «State tranquilli, gli albanesi vi vogliono bene». Scendono altri Centauro, camion e gipponi. Si preparano le colonne per raggiungere l'aeroporto di Tirana, a Rinas e gli altri «obiettivi».

Un attimo, solo un attimo di tensione proprio mentre tre elicotteri di scorta annunciano l'arrivo imminente del mini-

stro alla Difesa Beniamino Andreatta. Si sente uno «sparo», ed i militari stringono i mitragliatori. Ma è solo il razzo «lancia-sagole» della nave spagnola che sta attraccando con i suoi militari e le sue «donne soldato». Il ministro - fra spintoni di fotografi e cameramen - spiega la «fiosofia» di questa missione umanitaria. I soldati non hanno bisogno di ascoltarlo: hanno letto e riletto le «regole di ingaggio» distribuite dallo Stato maggiore. In caso di attacco, hanno «il dovere di usare la forza minima e proporzionale». «Proibito l'uso punitivo della forza», ma c'è «il diritto a difendere la propria posizione, esercitando la forza in accordo con il principio "jus necessitatis"». I soldati - si spiega - possono sparare per «proteggere le persone da gravi atti criminali».

Nel porto assolato girano ancora gli uomini della «forza speciale» albanese - ha sostituito i tanti poliziotti in fuga - con la scritta «Policia» sul braccio e il kalashnikov in mano. Ma piano piano arretrano sempre più, verso i cancelli e la città. «Non credo - dice il colonnello Gianfranco Scalas - che con loro avremo problemi. Già in Somalia ci siamo trovati in una realtà dove la polizia nemmeno esisteva. Noi, piano piano... I bambini armati? I nostri uomini hanno esperienza».

Alle 14 il San Marco lascia la banchina e torna a Brindisi, per imbarcare altri militari e gli aiuti umanitari. «Nei primi diecigiorni arriveremo nei punti nevralgici dell'Albania, poi arriverà il grosso delle truppe e degli aiuti. L'intervento a Valona è previsto entro il decimo. Oggi assumeremo il controllo di Durazzo e dell'aeroporto di Tirana».

Jenner Meletti

Alessandro Galiani

«Errata l'idea dei caschi blu»

Annan esclude che la missione possa disarmare i rivoltosi

ROMA. Riflettori puntati ieri a Roma sul segretario generale dell'Onu, Kofi Annan. Il numero uno delle Nazioni Unite ha elogiato l'Italia e gli altri paesi impegnati nella missione in Albania e ha ringraziato il governo italiano per la «rapidità» e «l'efficienza» con cui ha impostato l'operazione e i parlamentari per «aver preso la decisione giusta». Poi ha ribadito, insieme al presidente del Consiglio Romano Prodi, che i punti fermi dell'operazione Alba sono due: consentire la distribuzione degli aiuti umanitari e far svolgere le elezioni entro l'ultima domenica di giugno. Inoltre Annan ha detto chiaro che il mandato Onu, che è alla base della missione, non prevede il disarmo della popolazione. «È un problema delicato - ha ammesso nella conferenza stampa congiunta con Prodi - ma il disarmo è fuori dal mandato dell'operazione Alba». Più tardi, nella conferenza stampa all'hotel Hassler, Annan è stato ancora più categorico: «Se la situazione in Albania dovesse deteriorarsi non ritengo che ci sarà la necessità di cambiare il mandato. Il disarmo casa per casa è un'operazione difficile che spetta al governo legittimo albanese. In ogni caso la forza multinazionale dispone in Albania dei mezzi per difendersi e per svolgere la sua missione umanitaria. E poi non bisogna neanche esagerare i rischi. Eravamo preoccupati che la situazione in Albania potesse degenerare in una guerra civile. Così non è stato. E ora bisogna essere ottimisti».

Come è noto il mandato Onu alla forza multinazionale è piuttosto ampio e prevede: il diritto all'autodifesa, la protezione delle persone da atti criminali e la possibilità di ricorrere alla forza contro chi dovesse impedire la distribuzione degli aiuti. Annan, che non a caso è venuto in visita in Italia proprio in coincidenza con la partenza del contingente di pace, ha anche indirettamente criticato chi, come Rifondazione, aveva detto che in Albania bisognava mandare i caschi blu e non la forza multinazionale. «L'Onu può lavorare in molti modi e a volte il consiglio di sicurezza dà la sua benedizione ad un intervento multilaterale ad iniziativa di altri. L'elemento chiave è la rapidità del dispiegamento. E in Albania la velocità era essenziale. Se si fosse trattato di un'operazione Onu io starei ancora lì al telefono a chiedere le autorizzazioni ai governi». Lunedì e ieri sono state le giornate cloud della visita del segretario generale Onu in Italia che, dopo aver incontrato lunedì il presidente della Repubblica, Scalfaro, i presidenti delle Camere, Mancino e Violante, il ministro della Difesa, Andreatta, e quello degli Esteri, Dini, ieri ha visto Prodi, ha avuto un colloquio di 25 minuti con il Papa e ha tenuto un'audizione alla commissione esteri della Camera.

A Montecitorio alcuni deputati leghisti hanno tentato di consegnare ad Annan un pacchetto contenente il testo per l'autodeterminazione della Padania, una videocassetta con le immagini della manifestazione organizzata dal Carroccio il 5 settembre scorso e la bandiera verde con il simbolo della Padania. Il blitz leghista però è stato bloccato dai commissari della Camera e il pacchetto non è arrivato a destinazione. Ad Annan è stata invece regalata una medaglia del Parlamento italiano in ricordo della sua audizione. «Era il solo dono ammissibile» ha commentato Achille Occhetto, presidente della commissione esteri della Camera.

Annan è anche intervenuto sulla riforma del Consiglio di sicurezza Onu, assicurando che «a meno di sviluppi imprevisti andrà avanti molto lentamente». Poi, senza intervenire nel merito delle proposte sul tappeto (in particolare quella italiana e quella nippo-tedesca), il segretario generale non ha escluso un suo intervento in caso di impasse, anche se ha ribadito che a decidere devono essere gli stati membri dell'Onu.

L'organizzazione è spaccata: 44 deputati su 122 non riconoscono più la leadership del presidente

Il partito democratico in rivolta contro Berisha

I contestatari denunciano l'esistenza di una struttura militare parallela al partito che doveva armarsi contro i rivoltosi.

DALL'INVIATO

TIRANA. Ormai la lotta nel Partito democratico è senza quartiere. L'organizzazione, controllata fino ad ora da Sali Berisha con il pugno di ferro, conosce delle ampie crepe che si allargano giorno dopo giorno. E non tanto per il numero di deputati, 44 su 122, che non riconoscono più la leadership del presidente della repubblica («è impresentabile») lo ha definito qualche giorno fa il capo dei dissidenti democratici, Dashamir Shehi, ma per la natura e la qualità delle denunce. Vogliamo sentire, per esempio, Bashkim Kopliku, ex vice premier, cos'ha di dire? «Circa un mese fa, il gruppo parlamentare del partito si riunì in una seduta straordinaria dove Berisha fece la sua apparizione per una manciata di secondi. E in questo piccolissimo lasso di tempo dette l'ordine che i democratici si dovevano armare». La dichiarazione è stata rilasciata al giornale albanese di lingua inglese «Albanian Daily News». Il quale, si è messo in contatto

con i portavoce del Pd che hanno smentito categoricamente l'asserzione dell'ex vice premier. Che, successivamente, tuttavia ha confermato la circostanza al quotidiano in questione. «Il fatto è che Berisha ha parlato in pubblico di fronte a cento persone, non era certo una riunione privata né segreta».

A Kopliku, il meeting di quella sera, aprì gli occhi definitivamente. «Era una violazione palese delle leggi: come è possibile che i partiti abbiano strutture militari parallele a quello dello Stato?». C'è da dire, poi, che una settimana fa erano girate voci, secondo le quali duemila persone, legate al capo dello Stato albanese, da rapporti stretti di fiducia si stessero addestrando sulle montagne del nord. Una specie di «guardia presidenziale», di esercito personale, un deterrente, insomma, da usare come un ricatto, per non dire peggio. Ma anche su questo tema, ovviamente, le strutture ufficiali di comunicazione esterna dei democratici si sono chiuse a riccio, negando alla notizia qualsiasi veridicità.

Ci sono altri fatti, però, incontrovertibili. Un ex vice ministro, Dylber Vriioni, è stato attaccato e malmenato mentre andava in bagno, due giorni or sono, durante una riunione, guarda caso dei dissidenti, al Palazzo dei congressi da un gruppo di teppisti. Che ci facevano? Chi li ha mandati? Si sente lontano un miglio il puzzo dei «shik», i servizi segreti, che il nuovo governo e il premier Fino non riescono a riportare sotto un controllo accettabile.

In ogni caso, la battaglia nel partito democratico continua. Se il gruppo dei dissidenti non ce la farà ad avere la maggioranza e imporre a Berisha le dimissioni o il suo impegno solenne a non ripresentarsi alle prossime elezioni, il «gruppo dei 44» è pronto a fondare un'altra formazione politica, di centro-destra.

«Stiamo cercando di separarci ma in questo all'interno del partito non c'è alcun dibattito. Forse, non abbiamo più nessuna chance in questa forza e perciò dobbiamo preparare in fretta un'alternativa politica ed elet-

torale» dice Dashamir Shehi, che ha grande fiducia nel nuovo raggruppamento «in grado di portar via moltissimi voti al Partito democratico. Per loro, sarà una vera e propria emorragia». Maksim Komoni, un altro esponente democratico in odore di eresia, rincara la dose: «Io speravo che nel partito ci fosse un'analisi seria della situazione che si è creata nel paese ed invece...».

Sali Berisha, che da settimane vive in assoluto autoisolamento nel suo palazzo presidenziale, perde, dunque, pezzi di potere ogni minuto che passa. Non sarà facile scalarlo dalla poltrona né è pensabile che la strada delle nuove elezioni sarà costellata da rose e fiori. Però, mai come in questo momento, il prestigio del cardologo di Tropoja è sceso tanto in basso. E il fatto che non ci sia più la censura, certo, non lo aiuta affatto. Il maggior giornale d'opposizione, «Koha Jone», che fu distrutto da agenti dei «shik», la sera stessa in cui fu decretato lo stato d'emergenza e che, miracolosamente, è di nuovo in edicola,

ha pubblicato il piano che la presidenza e il governo avevano commissionato per stroncare la rivolta popolare al sud. Il progetto, elaborato personalmente dal generale Bashkim Gazidede, prevedeva, per esempio, «l'uso del terrore contro la popolazione di Valona, Argirocastro, Saranda, Permet e Tepelene con distruzioni di obiettivi precisi, come le stazioni di polizia, le carceri e la conseguente paralisi della vita civile» per esempio. Ma questo è solamente un punto. Nel piano di Gazidede, per esempio, era ipotizzato anche l'uso delle armi chimiche e il bombardamento aereo contro la popolazione in rivolta.

Il criminale «piano», così dicono almeno i verbali pubblicati dal giornale, fu respinto da Berisha che chiese al suo generale «maggiori informazioni». Che, però, non vennero mai. La rivolta era, ormai, di massa e politica. L'Albania stava conoscendo una stagione di maturità che nessun arma avrebbe piegato.

Mauro Montali

COMUNE DI LAVIANO
PROVINCIA DI SALERNO
PUBBLICAZIONE ESTRATTO ESITO DI GARA
relativa ai lavori di ricostruzione ex-lege 210/81
e successive modificazioni ed integrazioni delle
unità immobiliari ricadenti nell'UM n° 7 del
vigente Piano di Recupero.
Finanziamento: Legge 14 maggio 1981, n. 219 e
successive modificazioni ed integrazioni.
Importo a base d'asta: L. 523.979.638 oltre IVA
come per legge.
Il SINDACO rende noti i risultati relativi alla gara
di appalto tenutasi il giorno 28 febbraio 1997 per
l'affidamento dei lavori in oggetto e sono:
Imprese partecipanti: n. 16
Impresa aggiudicataria: De Rosa Costruzioni SpA
con sede in Gaugliano (NA) alla via A. Garibaldi n. 3
Sistema di aggiudicazione: Art. 1 lett. c) della
L. 02.02.73, n. 14, e con la procedura di cui al
successivo art. 5 della stessa Legge, giusto art. 21
della L. 10/94 così come modificato ed integrato
dalla L. 21/95.
Importo di affidamento: l'importo di affidamento
è pari a L. 757.724.527 oltre IVA come per legge,
e quindi con un ribasso del 17,55%.
Tempo di esecuzione: il tempo di esecuzione è
previsto in giorni 300 (trecento) dai verbali di
consegna.
Il testo integrale del presente avviso viene
pubblicato all'Albo Pretorio del Comune a decorrere
dal 08.04.97 e per quindici giorni consecutivi.
L'avviso: 11 aprile 1997
Il Sindaco: Dott. R. FALVENA
Questo avviso è su INTERNET
<http://www.uyasa.it/ris/ai/ai04pubblicazi.htm>

COMUNE DI RIMINI
Piazza Cavour, 27
Tel. 740239 - C.F. P. IVA 00304260409
SETTORE AFFARI GENERALI
- SERVIZIO CONTRATTI -

**COMUNICATO
DI BANDO DI GARA
INDICATIVO**

È pubblicato all'Albo Pretorio
del Comune dal 16/4/1997 al
5/5/1997 e nella Gazzetta
Ufficiale della Repubblica
Italiana - foglio inserzioni - il
bando di gara indicativo delle
forniture - art. 6 comma 2°
DPR 18/4/1994 n. 573.
Rimini, il 10 aprile 1997

IL DIRIGENTE
DEL SERVIZIO AA.GG.
Dott. Ivano Miratori

abbonatevi a
l'Unità